

**Napoli:
racconti filosofici
di ieri
e di oggi**



**di
Umberto Vitiello**

Edizioni vesuvioweb

*“A me giova, intanto, all'ombra
degli alti tetti e fra le angustie
delle vecchie vie, riparare nella
più vasta ombra delle memorie ”*

Benedetto Croce

Presentazione

Chiedete cos'è la napoletanità a un partenopeo che non si è mai allontanato se non per brevi periodi dalla sua città e vi sentirete rispondere quasi certamente con un sospiro e un 'mah!' allappato, sottofondo musicale di una comprensibilissima mimica, per dire : - “Sono desolato, ma la questione non me la sono ancora posta seriamente”.

A meno che non incappiate in uno di quegli intellettuali saccenti detti dal popolo protanguàquere,¹ persone che ostentano una fastidiosa erudizione generale, basata più su cognizioni presunte che reali, non rare volte associata a pedantesca sentenziosità.

In tal caso, che San Gennaro vi scansi da una interminabile quanto arzigogolata dissertazione, fatta più di dubbi che di certezze, e tuttavia stracolma di riferimenti storici e dotte citazioni.

Dall'età della ragione fino al momento in cui mi sono “addottorato”, epoca della partenza definitiva dalla terra natia, confesso che neppure io “m'ero mai posto seriamente la questione”.

Vivendoci dentro è ben difficile non dico apprezzare ma perfino intuire le peculiarità umane della “civiltà partenopea”, quella maniera saggia e aperta di pensare e di essere, quel modo spontaneo e cordiale di vivere e di convivere che fanno di Napoli, nonostante le tante sciagure vecchie e nuove, una “città-metafora” tra le più ammirate e amate del mondo intero, sinonimo di acume, ingegno e fantasia vulcanica, di spirito libero che sfocia quasi nell'anarchia, ma anche di desiderio forsennato di pacifica convivenza, di profonda, disinteressata amicizia, di amore passionale.

Un sentimento quest'ultimo vissuto e cantato con struggente trasporto come in pochissimi altri luoghi, anche se i napoletani veraci dichiarano con grande modestia che “tutt' 'o munno è paese” (tutto il mondo è paese), che luoghi e uomini di questa terra sono in fondo tutti più o meno uguali.

¹ Protanguàquere (napoletano) = saccente.

Era questo il “detto antico” che i vecchi marinai ripetevano a noi ragazzi quando nella primavera inoltrata disertavamo la scuola e ce ne andavamo sul lungomare dove non di rado, dopo esserci tuffati il più delle volte completamente nudi, crogiolandoci al sole come lucertole ci incantavamo ad ascoltare le loro avventure, ben più seducenti dei brani di lettura che ci faceva sciroppare l’anziano e burbero maestro.

Alla fine di questi racconti di vita vissuta ricordo che immancabilmente il narratore di turno, lasciandosi il mento e cambiando tono, concludeva : - “Del resto, tutt’ ’o munno è paese!” - per dire che quello che gli era accaduto, mettiamo, a New York o in Estremo Oriente, gli sarebbe benissimo potuto capitare in qualsiasi altro luogo del mondo e forse anche da noi.

È così che si esorcizza ancora oggi quel demone che guasta il sangue di tutti i navigatori quando sono costretti per l’età avanzata o qualche brutto acciaccio a starsene a terra come vecchie carcasse di navi da tempo in disarmo che, lambite da acque basse e insignificanti, sembrano perennemente afflitte dalla nostalgia di ben altri mari.



Al mare, ufficialmente e con l’intera famiglia, meno mio padre, troppo preso d’estate dal suo lavoro di imprenditore edile, si andava in luglio e agosto.

La lunga spiaggia di Santa Maria la Bruna alle falde del Vesuvio, tra Torre del Greco e Torre Annunziata, libera per chilometri, non aveva che un solo stabilimento balneare, “da Gelsomina”, frequentato da famiglie borghesi di Napoli e dintorni.

I bagnanti occasionali per esservi ammessi dovevano passare al vaglio della proprietaria, l’anziana e canuta Gelsomina, dolce e severa ad un tempo, che non solo li squadrava dalla testa ai piedi, ma esigeva anche di esaminare attentamente foggia e qualità dei loro costumi da bagno, facendoglieli tirare fuori dalle borse da mare e distendere accuratamente su un banco, come per un’ispezione doganale.



Lungo tutto il litorale vesuviano la sabbia è di colore scuro, come la roccia del Vesuvio che l'ha prodotta. Dello stesso colore pensavo fosse la sabbia di quasi tutti i lidi di questo mondo, sebbene conoscessi già il candore di alcune spiaggette dell'isola d'Ischia, dove verso la fine di settembre ci recavamo per raggiungere mio padre che ogni anno, con la scusa di doversi curare un ginocchio, vi trascorrevva una quindicina di giorni "di assoluto riposo e in santa pace", come ci diceva lui con aria sorniona.

Adulto e addottorato, viaggiando e soggiornando per lunghi periodi in Paesi tanto diversi tra loro, mi sono presto reso conto che "tutt' 'o munno è paese" è solo un modo di dire.

Come il colore della spiaggia alle falde del Vesuvio che frequentavo da ragazzo con mia madre, mia sorella e i miei tre fratelli, Napoli è davvero unica e non è facile ritrovarla o riprodurla altrove. Né è facile capire la "filosofia" che la sorregge anche nei momenti più bui e che ha fatto dire a Goethe: - "Chi ha visto Napoli non può più essere triste"

Per farsene un'idea e assaporarne gli umori più tipici, bisognerebbe soggiornarvi. O ascoltare dalla viva voce di chi le è restato fedele le avventure o le disavventure quotidiane della gente, i suoi racconti filosofici di ieri e di oggi.

Trascritti e ordinati secondo quella naturale concatenazione narrativa che, per l'evocazione di un personaggio, d'un evento o di talune parole li unisce l'uno all'altro in una sequenza di oltre venti "fatterelli" che ne contengono altri al proprio interno, questi racconti vogliono essere uno spaccato vivo della Napoli abitata da sempre da un popolo spensierato, se non addirittura allegro, perfino quando è attraversato dalle sciagure più tremende.



C. A. Ciavolino

Segnato da costanti o ricorrenti disagi e malanni, che nel corso dei secoli ha imparato a sopportare e fronteggiare con paziente intelligenza di cervello e di cuore, il popolo di Napoli, ben più incline alla rappacificazione che al risentimento, è qui rappresentato da personaggi storici e da semplici cittadini che se ne tramandano la memoria producendo storia essi stessi, seppure per l'effimero lasso di tempo di un breve racconto che parla di loro.

Così, affiancati a re e imperatori, a generali e rivoluzionari, a santi, papi, religiosi e preti più o meno celebri, in queste pagine facciamo la conoscenza di donna Carmela che in un corridoio del tribunale ci racconta la storia di un notevole di paese raggirato da un sagrestano, di un macellaio divenuto con una sentenza cornuto ufficiale del rione, di un parrucchiere detto 'a Recchiarella per le sue tendenze sessuali, di Giovannino che sogna di poter conciliare il sacro col profano, di mastro Vincenzo che non può avere figli neppure con l'aiuto del garzone, dell'avvocato Medita in viaggio di nozze col cadavere della suocera, dell'avarò e stupido conte Angelidio, del tedesco partenopeo Franz Perzichiello, del bel paggio Gabriele, di Vituccio 'o fissato, di Catiello Sciollà che pur di vincere una scommessa non esita a buttarsi da un grattacielo, di una Figlia della Madonna felicemente sposata, di un appassionato di canzoni napoletane che si strugge per la sua città e di tanti altri personaggi, nobili e popolani, che con le loro storie, - "i fatterelli" - , ci riportano atmosfera, canti ed umori di questa straordinaria e imprevedibile città di Napoli.

Umberto Vitiello